

# Moravia in Africa

Simone Casini

In questo intervento cercheremo di presentare e comprendere uno degli aspetti più interessanti dell'opera di Alberto Moravia, i suoi viaggi in Africa e i tre libri che ne ha ricavato<sup>1</sup>. L'argomento è arduo, sia per la difficoltà della materia africana, che esige competenze specifiche, sia per la complessità del pensiero e dell'opera dello scrittore, intorno ai cui scritti di viaggio solo da pochi anni sta crescendo l'attenzione della critica e dei lettori<sup>2</sup>. Le riflessioni che seguono, sollecitate dal tema proposto da 'Medea' sul movimento come occasione di confronto culturale, non pretendono certo di esaurire le tante suggestioni offerte dagli scritti africani di Moravia, ma si propongono come un primo approccio e più ancora come una baudelairiana *invitation au voyage*, al viaggio della lettura.

Diciamo subito che vi è qualcosa di sorprendente e di unico nell'esperienza moraviana dell'Africa, non solo perché non ha paragoni nell'ambito della cultura letteraria italiana del Novecento, ma anche perché presenta caratteri di vera necessità, ovvero si radica nel cuore di un percorso biografico e letterario che in superficie sembrava muoversi in tutt'altre direzioni. Pertanto, prima di affrontare il tema in sé, cercheremo di ricostruire il percorso per cui Moravia arriva in Africa e per cui l'Africa, a poco a poco, entra eccezionalmente a far parte non solo della sua vasta produzione giornalistica ma anche della sua narrativa.

---

<sup>1</sup> A. Moravia, *A quale tribù appartieni?*, Milano, Bompiani, 1972; *Lettere dal Sahara*, Milano, Bompiani, 1982; *Passeggiate africane*, Milano, Bompiani, 1987. D'ora in avanti i tre volumi saranno indicati con le rispettive sigle Moravia 1972, Moravia 1982 e Moravia 1987 (vedi Bibliografia).

<sup>2</sup> Si vedano in particolare gli importanti ricordi di Moravia sull'Africa nell'intervista ad Alain Elkann (Moravia 1990: 212-247). Tra gli interventi critici sul tema, si vedano soprattutto: Manica 2000: 122-123; Maigron 2006: 279-290; Cappellini 2007; Spinazzola 2007: 125-129; Favaro 2012: 59-82; Cori 2013: 165-176.



La testimonianza moraviana ha anche un notevole valore documentario, riflettendo situazioni, prospettive, attese, problemi e contrasti lungo tre decenni del Novecento – gli anni Sessanta, Settanta e Ottanta – che furono decisivi per l’Africa e che furono, tutto sommato, i decenni delle grandi speranze seguite all’indipendenza, nel senso dello sviluppo economico e della modernizzazione, del superamento degli atavici problemi di povertà e sfruttamento, della crescita civile e culturale. Pur partecipando vivamente di tali speranze, Moravia apparteneva a quella parte della cultura europea e occidentale che era più sensibile alla diversità africana e più consapevole quindi dei rischi immanenti a tale processo. Negli anni Sessanta erano ancora ben visibili in Africa tante realtà e culture che costituivano la straordinaria ricchezza del continente e che oggi sono in gran parte scomparse, sotto la violenza travolgente e convergente di fenomeni già allora presenti, ma riconducibili ancora entro le categorie del neocolonialismo o del conflitto tra neocapitalismo e socialismo (interessi politici ed economici, corruzione, consumismo, turismo, deforestazioni, tutte le varie eredità del periodo coloniale, esplosione dei vari conflitti etnici ecc.). Quello che è successo in Africa dagli anni Novanta in poi – sotto la spinta di una globalizzazione e modernizzazione selvaggia, dell’incancrenirsi delle situazioni e dell’avvento di spaventosi fondamentalismi razziali e religiosi – ha segnato una discontinuità così netta e drammatica, che l’Africa pur così vicina nel tempo visitata da Moravia sembra non esistere più.

**«Io soffoco qui...».**  
**Un ostaggio a Roma**

Come è noto, l’opera ‘maggiore’ di Moravia è la sua narrativa, che sin dall’inizio e in modo pressoché esclusivo resta sempre ancorata all’Italia e anzi alla sua città, Roma. I diciotto romanzi e quasi tutti gli oltre seicento racconti scritti nel corso di una lunga carriera, dal 1929 degli *Indifferenti* fino all’anno della morte avvenuta nel 1990, sono ambientati a Roma. Anche le poche e parziali eccezioni costituiscono di fatto, dal punto di vista dell’azione narrativa, dei soggiorni fuori Roma (per esempio la Parigi del

*Conformista* e del *Viaggio a Roma*, la Capri del *Disprezzo* e di *1934*, la Ciociaria della *Ciociara*, la Zermatt della *Vita interiore*, la Cortina di *Inverno di malato*, Viareggio in *Agostino*) o più raramente dei travestimenti di Roma (il Messico della *Mascherata*), ma in sostanza non escono dalla geografia più familiare dell'autore. Non che Moravia abbia un interesse storico-culturale per Roma, ma romana è la sua materia, romani i suoi personaggi e i temi di cui la sua narrativa non saprebbe fare a meno. Lo si direbbe perciò uno scrittore sedentario – secondo la celebre opposizione del *Voyage* baudelairiano riformulata negli anni Venti da Carlo Emilio Gadda<sup>3</sup>. Il fatto notevole è che il rapporto di Moravia con Roma è tutt'altro che pacifico. «Io soffoco qui», afferma per esempio in un'intervista del 1937 a un giornale francese che per le dure critiche all'Urbe costò molte grane allo scrittore, «ma la cosa più terribile è che non posso vivere altrove. Ho bisogno di Roma per la mia opera, ci trovo i miei personaggi, la mia atmosfera»<sup>4</sup>. Le cose cambieranno solo in parte nei decenni successivi, e si potrebbe dire quindi che Roma ha tenuto in ostaggio Moravia per tutta la vita.

Scrittore romano e italiano per antonomasia, Moravia sentì assai presto il bisogno di evadere da Roma e dall'Italia. E infatti si potrebbe sostenere con buone ragioni che per antonomasia egli è stato altresì tra gli scrittori italiani il più viaggiatore: al 1930 risale la sua prima corrispondenza come inviato speciale per un quotidiano (fu dall'Inghilterra per *La Stampa*) e agli anni Trenta risalgono alcune esperienze di viaggio del tutto straordinarie per uno scrittore italiano di quegli anni, come gli Stati Uniti e il Messico nel '35, e addirittura la Cina nel '37, fino a una Pechino ancora imperiale e a una Mongolia semilegendaria. I suoi articoli di viaggio sono centinaia. Nel 1994 Enzo

---

<sup>3</sup> «Amer savoir, celui qu'on tire du voyage! / Le monde, monotone et petit, aujourd'hui, / hier, demain, toujours, nous fait voir notre image: / une oasis d'horreur dans un desert d'ennui. / Faut-il partir? rester? Si tu peux rester, reste; / pars, s'il le faut» (Ch. Baudelaire, *Le Voyage*, vv. 109-114). Nel saggio *I viaggi la morte* Gadda elabora l'immagine opponendo «viaggiatori» e «sedenti» (Gadda 1927: 562-565).

<sup>4</sup> «J'étouffe ici. Mais le plus terrible c'est que je ne peux pas vivre ailleurs. J'ai besoin de Rome pour mon oeuvre, j'y trouve mes personnages, mon atmosphère» (Delpech 1937: 9, vedi in Casini 2007: 214).

Siciliano ha raccolto le corrispondenze che quasi annualmente Moravia aveva scritto nel corso dei decenni – per *La Gazzetta del Popolo* prima e poi per decenni per il *Corriere della Sera* – in un grosso volume dal titolo *Viaggi 1930-1990* che costituisce un documento del mondo del Novecento osservato con l'occhio acuto dello scrittore. Non credo che vi siano state esperienze paragonabili tra gli scrittori italiani del Novecento, anche se non sono mancati viaggiatori importanti (Piovene, Parise, Maraini ecc.), ma soprattutto è singolare il rapporto che Moravia istituisce tra l'opera creativa e l'esperienza del resto del mondo.

La netta separazione tra letteratura narrativa e scrittura di viaggio, quasi due fiumi copiosi che scorrono paralleli senza mescolare le loro acque, è un fatto curioso e caratteristico di Moravia lungo l'intero arco della sua attività. Da un lato, una materia romano-italica di pertinenza del narratore, dall'altro una sempre più vasta e variegata esperienza del mondo, quale pochi altri scrittori del tempo avrebbero potuto vantare, ma riservata ad uso personale e agli articoli dei *reportage*. Vedremo come in realtà le acque dei due fiumi confluiscano in alcune significative occasioni. Ma non vi è dubbio che per la sua narrativa – che ha temi ostinati e rifugge istintivamente le risorse e i trucchi facili dell'esotismo – Moravia ha bisogno di un alveo fluviale profondo (per restare in metafora) quale solo la scena romana gli può consentire, mentre i rapporti che può intrattenere da inviato speciale o da turista coi paesi stranieri restano inevitabilmente 'in superficie', data la brevità dei soggiorni e il variare continuo delle destinazioni.

### **Superficie delle cose e superficialità del giornalismo**

Questa dialettica tra profondità e superficialità in relazione ai diversi generi di scrittura (creativa *vs* giornalistica) merita un breve corollario in relazione alla diversità di esperienza (città conosciuta *vs* paese sconosciuto). Nel senso filosofico o etnografico utilizzato da Moravia tra la fine degli anni Cinquanta e i primi Sessanta, la 'superficialità' non ha niente a che vedere con un atteggiamento o una psicologia superficiale, ma con l'esperienza stessa di un paese straniero, ovvero col *depaysement*, con lo

spaesamento: il viaggiatore che non conosce né lingua né cultura né storia né abitanti di un paese, resterà necessariamente alla ‘superficie’ delle cose, come a un significante senza significato.

In queste condizioni, una casa è veramente e soltanto una casa, un albero è veramente e soltanto un albero, una donna, un bambino, una piazza, e una nuvola sono veramente e soltanto una donna, un bambino, una piazza e una nuvola; il *depaysement* scremava, per così dire, i paesi che visitavo di qualunque significato e non lasciava che la superficie. (Moravia 1965: 849)

Questo ‘grado zero’ dell’esperienza preculturale *depaysante* ha certamente qualcosa a che fare con la contemplazione delle cose nella loro nuda datità; ma dal punto di vista critico e culturale, ai fini della scrittura giornalistica, si traduce in una superficialità vera e propria, intesa stavolta nel senso psicologico volgare, come difetto di comprensione e di conoscenza.

Passata la prima ebbrezza dello spostamento e del nuovo, tornato alla mia casa e al lavoro, io mi accorgevo che non sapevo nulla dei paesi che avevo visitato brevemente e superficialmente; o meglio che non sapevo se non le cose che tutti sapevano. A me spettava di riconfermarle e spiegarle nei miei articoli. Ora mi rendevo conto che la noia che io provavo scrivendo articoli che non erano neppure menzogneri ma soltanto meccanici e superficiali (Moravia 1965: 308)

Questo secondo tipo di superficialità – psicologica, meccanica e difettosa – è fonte del sentimento di ‘noia’. E alla ‘noia’ occorre reagire: viaggiando (Baudelaire), ‘divertendosi’ (Pascal), oppure cercando di conoscere davvero la realtà, facendo ‘attenzione’ alle cose, oltre la superficie (Moravia in *La noia* e in *L’attenzione*).

Moravia era ben consapevole che, nonostante l’accuratezza della preparazione e l’acume dell’osservazione, un viaggiatore in un mese può avere solo una conoscenza superficiale di un paese: se è un giornalista, nei suoi articoli ripeterà noiosi luoghi comuni, e se è uno scrittore, userà la conoscenza superficiale di un paese per mascherare con l’esotismo la sua

crisi di ispirazione (forse così aveva fatto Hemingway in *Verdi colline dell'Africa*, forse così aveva fatto lo stesso Moravia col Messico della *Mascherata*, esperienza che infatti eviterà in seguito e che in parte si spiega come travestimento necessario per temi scomodi durante il fascismo). Moravia non solo non ambienta mai le sue storie nei luoghi stranieri ed esotici che ha visitato, ma neppure si preoccupa di raccogliere in volume i suoi *reportages*, che lascia senza rimpianti alle pagine di cronaca dei quotidiani o al lavoro postumo dei curatori della sua opera. A meno che, in alcuni di questi *reportages*, non intraveda qualcosa di più di una raccolta meccanica.

### **Un'idea dell'India e non solo...**

Per giustificare un libro di articoli era necessario che dai testi emergesse qualcosa come un'idea, come una riflessione culturale, che li elevasse al piano della produzione 'd'autore' come i romanzi e i racconti. Stando alle pubblicazioni, questo avviene sei volte nella carriera di Moravia: la prima volta col libro sull'Unione Sovietica (1958), una seconda con quello sull'India (1962), poi sulla Cina della Rivoluzione Culturale (1969), e ben tre volte per l'Africa (1971, 1982, 1987). Sono dunque emersioni ed esigenze che affiorano tardi, dalla fine degli anni Cinquanta, quando lo scrittore è già cinquantenne, e riguardano soprattutto dei 'paesi-idea', che 'significano' qualcosa per lo scrittore e per la cultura del tempo. Nei casi di Unione Sovietica e Cina, l'idea sembra anzi più forte dell'esperienza, nel senso che i viaggi stessi sembrano inserirsi all'interno degli accesi dibattiti ideologici di quegli anni; nel caso dell'India, è il titolo stesso *Un'idea dell'India* ad annunciare l'emersione; nel caso dell'Africa, che andiamo a considerare, la presenza dell'idea è più segreta, ed è in ogni caso subordinata e successiva all'esperienza diretta e personale di quei paesi. I sei volumi di viaggio pubblicati da Moravia, coi loro titoli e le loro date, rivelano comunque come in quegli anni maturi un'importante svolta, biografica e culturale, nel percorso di Moravia, che adesso proviamo a descrivere.

Come scrittore e come intellettuale, la sua formazione era stata tipicamente europea, più ancora che italiana, e anzi con gli *Indifferenti* Moravia era stato un protagonista della grande stagione letteraria europea degli anni Venti e Trenta. Questa prospettiva occidentale e diciamo pure eurocentrica (anche nel periodo della Guerra Fredda lo scontro fra le due superpotenze mondiali restava all'interno di un confronto ideologico secondo parametri intellettuali 'europei'), orientò a lungo i suoi interessi, il suo sguardo sul mondo e i suoi viaggi fino alla fine degli anni Cinquanta. Non erano mancati importanti viaggi oltre i confini dell'Occidente – abbiamo già ricordato Messico e Cina negli anni Trenta, possiamo aggiungere Egitto, Iran e Brasile nei Cinquanta – ma è un fatto che la sua analisi della contemporaneità resta fortemente ancorata, sia pure da indipendente, al confronto tra Occidente e Mondo socialista, come attestano la prima serie di *Nuovi Argomenti* e i maggiori saggi politici di quell'epoca (*La speranza ossia cristianesimo e marxismo* e *L'uomo come fine*). Possiamo assumere indicativamente il primo libro di viaggio pubblicato da Moravia, quello del 1958, come punto conclusivo della fase più 'eurocentrica'. Moravia aveva a lungo vagheggiato la possibilità di un volume che riunisse e mettesse a confronto le due esperienze di viaggio negli Stati Uniti (dove era tornato nel '55) e nell'Unione Sovietica (dove era stato nel '56 all'indomani della denuncia dei crimini di Stalin da parte di Kruscev), ovvero il Primo e il Secondo Mondo, l'Occidente capitalistico e il Socialismo reale, ma risolse infine di limitarsi all'esperienza sovietica, pubblicando il bellissimo *Un mese in Urss*, recentemente ristampato (Moravia 2013). Vale la pena sottolineare il ruolo che la letteratura ha nel modo di viaggiare di Moravia: 'ciò che vede' è continuamente confrontato con 'ciò che ha visto', lo sguardo del viaggiatore è approfondito e illuminato dall'esperienza del lettore, e in particolare il viaggio in Urss è un serrato confronto coi suoi due riferimenti fondamentali, Dostoevskij e Marx. In Europa, Moravia viaggia nel tempo e nella letteratura, oltre e prima che nello spazio.

Ma tra la fine dei Cinquanta e i primi Sessanta il suo orizzonte comincia a spostarsi verso il Terzo Mondo e, a ben guardare, è questo un fatto significativo per l'intera cultura italiana, tradizionalmente chiusa in orizzonti angusti. Sono per Moravia anni di una crisi più complessiva,

come documentano due tra i suoi più importanti romanzi, *La noia* (1960) e *L'attenzione* (1965). Non è un caso che in questi romanzi Moravia assuma per la prima volta come personaggio protagonista, dalle indubbe valenze autobiografiche, la figura dell'“inviato speciale” per conto di un grande giornale italiano. Nella *Noia*, in realtà, il protagonista è un pittore, com'è noto. Ma nella prima redazione della *Noia*, risalente al 1958, era appunto un giornalista alla vigilia di un'ennesima partenza per uno dei suoi continui viaggi nel mondo. Poi, forse perché la scelta era poco funzionale o troppo precoce, Moravia riserva al romanzo successivo, *L'attenzione*, il personaggio dell'“inviato speciale”, che è appena tornato a Roma da uno dei suoi viaggi.

L'immagine con cui si apre una prima redazione dell'*Attenzione*, risalente forse al 1961, è emblematica del cambiamento in corso nello scrittore in quegli anni. Vi si racconta di un'improvvisa crisi interiore, una sorta di 'esplosione' mentale, avvenuta durante un viaggio in Iran sulla strada fra Shiraz e Persepoli, «qualche cosa di simile ad un'esplosione violenta e silenziosa» (Moravia 1965: 1163) che cambia da quel momento il suo rapporto con le cose, anche se tutto sembra uguale a prima, e che rende problematico o meglio insensato al giornalista il suo mestiere, incapace di attingere la realtà.

Ricordo che improvvisamente avvertii qualche cosa come di abbagliante e di esplosivo nei miei pensieri e quindi una sensazione di lenta, soffice caduta, quasi di castello di carte che crolli in tutte le sue parti. La macchina correva, scossi con forza la testa, come si scuote una sveglia che si è fermata, e tornai quindi a guardare. Già le colline si aprivano di fronte ad una immensa pallida arida pianura [...]. Mi rendevo conto che mi muovevo e agivo in una maniera in certo modo insolita, al tempo stesso più precisa e meno libera di un tempo, ma attribuivo questa specie di automatismo alla spietata luce e all'aria rarefatta dell'altipiano persico che per così dire mi facevano un po' vivere come fuori di me stesso (Ivi: 1163-1164).

Non sappiamo né importa sapere se questo frammento narrativo veicoli un ricordo autobiografico preciso, se e in che misura vada messo in rapporto con la crisi ormai irreversibile del matrimonio con Elsa Morante



che proprio durante il viaggio in Iran nel 1958 ebbe uno dei momenti più acuti, e neppure se vi sia un rapporto specifico tra l'improvviso vuoto mentale e lo scenario straniante dell'altopiano iranico. Sappiamo solo che nel seguito del racconto il protagonista prende coscienza che la scrittura giornalistica non fa più presa sulla realtà ma resta in 'superficie' (in un sogno il protagonista vede «l'Iran» che come uno strano oggetto «roseo, carnoso, un po' ripugnante», se ne sta appollaiato sulla finestra e impredibile), e possiamo supporre che ciò rifletta l'esperienza dello scrittore. Ed è significativo che l'«esplosione» silenziosa avvenga fuori dai confini rassicuranti della vecchia Europa «aux anciens parapets» (per dirla col prediletto Rimbaud del *Bateau ivre*): l'«illuminazione» (per dirla ancora con Rimbaud) sembra legarsi all'esperienza percettiva di una diversa realtà, e forse all'«esplosione» che stava avvenendo in quegli anni nei paesi del Terzo Mondo (si pensi alla fine del vecchio colonialismo).

Ma dopo l'Iran nel '58 e prima di arrivare in Africa nel '63, Moravia deve far tappa ancora in Brasile e in India. Alla crisi esistenziale fa riscontro insomma un progressivo riorientamento degli interessi, delle destinazioni e dell'attenzione verso il Terzo Mondo. Sembra una vera e propria conversione, che diviene consapevole col viaggio in India, compiuto agli inizi del '62, e che è condivisa con un altro grande esploratore delle periferie del mondo, Pier Paolo Pasolini (Elsa rimase in India con loro pochi giorni). Qualcosa di pasoliniano infatti si avverte nel Moravia 'africano' degli anni seguenti, come pure qualcosa di molto moraviano nel Pasolini dei grandi progetti degli ultimi anni, pur nella grande diversità e autonomia della ricerca, evidenti, com'è noto, nei titoli dei libri che essi pubblicarono al ritorno da quel primo viaggio comune, *Un'idea dell'India* e *L'odore dell'India*.

L'anno seguente, alla fine del 1962, Moravia va per la prima volta nell'Africa Nera, atterrando ad Accra, capitale dal '58 del primo paese indipendente dell'Africa subsahariana, il Ghana, sotto la guida carismatica del presidente Nkrumah. Era la prima volta in Africa anche per i suoi due

compagni di viaggio, Pasolini e Dacia Maraini, e l'inizio di una lunga storia<sup>5</sup>.

### **«Anciens parapets»... Sul confine tra l'Europa e l'Africa**

Dalla terrazza della mia stanza ho una vista panoramica su Accra, capitale del Ghana. Sotto un cielo di un azzurro velato, pieno di vapori e di nubi stracciate e grigie, la città somiglia a un'enorme zuppa di cavoli della specie detta cavoli neri nella quale stiano a bollire numerosi pezzi di pasta bianca. I cavoli sono gli alberi dei tropici dalla verdura grassa cascante, pesante, di un verde scuro screziato di ombre nere; i pezzi di pasta gli edifici di cemento armato, nuovi fiammanti, che ormai sorgono numerosi in tutta la città. Uno di questi edifici è il mio albergo, il quale sta nel mezzo di un grande parco tutto fiammeggiante di fiori rossi. È una costruzione enorme e nuovissima, costruita in uno stile colorato e pittoresco che chiamerei neoafricano (Moravia 1972: 5).

Molte volte, negli articoli dall'Africa, lo sguardo da una terrazza o da una veranda o dalla *land-rover* o da un aereo si sporge ad esplorare la prima scena africana che si offre davanti agli occhi, ne registra le forme e i colori, tende al massimo la prima impressione per farvi emergere un'idea. L'immagine un po' nauseante del *melting pot* di Accra, con quei corpi estranei («pezzi di pasta bianca») a bollire nel verde scuro dei tropici («cavoli neri»), riassume il processo in corso in quegli anni in Africa, che trasforma rapidamente villaggi o vecchie cittadine coloniali e mercantili in capitali modernissime – alcune sono oggi disastrose megalopoli – sotto la spinta di quel «neocapitalismo» che in Africa è immediatamente «neocolonialismo», continuità con una storia di invasione e sfruttamento.

---

<sup>5</sup> Dal punto di vista biografico, resta qualche dubbio, nonostante la pur vasta bibliografia, sul fatto che Accra, tra fine 1962 e capodanno 1963, sia stata la 'prima volta' di Moravia e Pasolini nell'Africa Nera. Sembra infatti da alcune testimonianze che l'anno prima, al ritorno dal viaggio in India, avessero già fatto scalo in Africa, in particolare a Zanzibar allora indipendente. Per Moravia, inoltre, va ricordato il passaggio ad Aden, sulla costa yemenita del Mar Rosso, durante il viaggio verso la Cina nel 1937.

Sin dalla prima impressione, la rapidità stessa della modernizzazione e dell'“entrata dell’Africa nella storia”, pur essendo una prospettiva esaltante da un certo punto di vista, mostra le sue contraddizioni, insidie e ambiguità. C'è in Africa qualcosa che Africa non è, che non si fonde con l’Africa, anche quando cerca di interpretare caratteri originali (lo stile «che chiamerei neoafricano»). Per chi, come Moravia, è alla ricerca della «vera Africa» – concetto carico anch'esso di ambiguità ma assai stimolante sul piano critico e culturale – distinguere è operazione preliminare e fondamentale.

L' europeo appena giunto in Africa si tiene ancora timoroso «aux anciens parapets», mentre guarda affascinato la terra sconosciuta e misteriosa in cui forse si avventurerà: fuor di metafora, la scruta dai rassicuranti approdi europei, ancorché coloniali o neocolonialisti, e in particolare dagli alberghi turistici spesso lussuosi del neocapitalismo. Moravia è consapevole dell'ambiguità storica e culturale di questa prospettiva. L'albergo in realtà «non ha rapporti con l’Africa, ha soltanto rapporti con l’Occidente, di cui è insieme una emanazione e un avamposto» (Moravia 1972: 95). La «violenza turistica» ripete una storia antica di diffidenze, terrori e sfruttamento, «con gli europei asserragliati sulla costa e l'interno del tutto sconosciuto» (Moravia 1987: 98). Zanzibar, l'isola araba meravigliosa davanti alle coste del Tanganyka, che Moravia visita con Pasolini nel '63 pochi mesi prima che perduta la sua indipendenza di sultanato autonomo entrasse a far parte della nuova Tanzania, è l'emblema di questa secolare e orribile cintura intorno al Continente Nero, in quanto per secoli crocevia, verso Oriente, del più grande delitto contro l'umanità insieme a Shoah e Hiroshima, la tratta degli schiavi<sup>6</sup>. Anche l'europeo, da sempre, si ferma prudentemente sulla costa, collegata via mare alle rotte familiari, edificata per l'amministrazione, gli scali commerciali e il turismo, e si inoltra solo per ragioni economiche e

---

<sup>6</sup> «la schiavitù resta pur sempre un mistero, come è un mistero il male assoluto, lo scacco totale, e questo mistero sordido e sinistro proietta la sua ombra sinistra sulle calde e languide bellezze di Zanzibar e ce le fa sentire come altrettanti schermi...» (*Il paradiso che era un inferno*, «Zanzibar, maggio 1963», in Moravia 1972: 36). Si veda quanto scrive Wole Soyinka sulla «corta memoria del mondo» e sulla «considerazione in cui è tenuto il continente africano» in relazione a questa «tragedia» (Soyinka 2015: 57-61).

amministrative verso l'«interno» dell'Africa, dove è *l'hic sunt leones*, le rien, il vuoto, il mistero, la monotonia terrificante del paesaggio. I viaggi di Moravia cominciano molto spesso da questa linea di avamposti, di cui negli anni egli osserva acutamente progressi e forme, prima di lasciarseli alle spalle. «L'albergo di Accra, per esempio, non è che uno dei tanti simili che sono sorti un po' ovunque nel continente nero»<sup>7</sup>, oltre i quali si stende l'Africa. Così quello di Abidjan, in Costa d'Avorio, che nasconde «il volto africano della città»<sup>8</sup>; o quelli di Malindi, di Mombasa, di Dar-es-Salaam sulle coste di Kenia e Tanzania, dietro cui c'è «il vuoto della savana, coi villaggi miserabili, le malattie in agguato, le superstizioni terrificanti»<sup>9</sup>; o quello di Bujumbura in Burundi, da cui si vedono viali infiniti, una collina nera e «lo stellato violento del cielo» (Moravia 1987: 40) o ancora la grande terrazza sull'oceano a Libreville, nel Gabon, da cui nascerà l'ultimo romanzo, *La donna leopardo*. La costa può essere naturalmente metaforica, come al motel di Arusha «dalle cui balconate si può godere la vista del monte Kenia, pur sorbendo il tè», ma una scritta *danger* raccomanda «di non avventurarsi oltre la sbarra, nella foresta»<sup>10</sup>. Anche l'ultimo viaggio in

---

<sup>7</sup> Moravia 1972: 7. Al celebre testo di John Gunther, *Inside Africa*, del 1955, riportato da Moravia («un'accozzaglia di baracche di lamiera si mescola a cadenti edifici di travi e di murature con misere bottegucce sotto porticati sgretolati ... uno squallore desolante»), si può aggiungere la testimonianza di Ryszard Kapuscinski, giunto anch'egli per la prima volta in Africa nella capitale del Ghana nel 1958, e che pure la descrive senza costruzioni moderne («Accra è povera, piatta, fatta di case a piano terra, anche se qua e là spunta qualche edificio più alto», *Il primo impatto: Ghana 1958*, in Kapuscinski 2014: 11).

<sup>8</sup> «Faccio queste riflessioni, guardando dal balcone dell'albergo al panorama di Abidjan, disteso sotto di me nella afosa e inerte notte tropicale. ... La notte nasconde il volto africano della città» (*Serata a Treichville*, in Moravia 1982: 8).

<sup>9</sup> «I grandi alberghi del turismo di massa costruiti qua e là in Africa negli ultimi anni rassomigliano alle facciate che si dice erigesse il principe Potemkin per ingannare degnamente la Grande Caterina», annota nel 1971: «Dietro i grandi alberghi di massa africani, c'è il vuoto della savana, coi villaggi miserabili, le malattie in agguato, le superstizioni terrificanti. Penso queste cose aggirandomi per l'atrio dell'albergo principale di Dar-es-Salaam, uno dei più grandi dell'Africa» (*Togli il peso dal tuo cuore*, «Dar-es-Salaam, aprile 1971», Moravia 1972: 127).

<sup>10</sup> «Tutto è pulito, chiaro, rassicurante, confortevole, anche se un poco funebre. Ma se si va in fondo al parco, in direzione della montagna, e si imbecca la strada asfaltata,

Africa, compiuto tra dicembre 1985 e gennaio 1986, inizia come il primo, nell’ormai lontano ’63, da una finestra d’albergo: siamo stavolta ad Harare, ex-Salisbury, capitale dello Zimbabwe, ex-Rhodesia, indipendente dal 1980, sotto la guida, allora carica di promesse, di Robert Mugabe:

Scosto la tenda e guardo. Quindici piani più sotto, numerosi globi ancora accesi stanno disseminati tra i parcheggi deserti: l’albergo è aperto da soli due mesi ed è ancora vuoto. Il cielo, sopra questi spazi desolati, sparsi di grandi pozze nere di acqua piovana, è rannuvolato e immobile fino al più lontano orizzonte dove, sullo sfondo di una striscia di luce sulfurea, si profila il bizzarro e malinconico arruffio della boscaglia. Sono in Africa, su questo non ci possono essere dubbi, e per giunta è la stagione delle grandi piogge. [...] Scendo a fare la prima colazione nel ristorante dell’albergo, il quale si palesa subito come un albergo in Stile Non Allineato. Che cos’è lo stile Non Allineato? Non è uno stile, è una situazione esistenziale risolta con disinvoltura: quella di un albergo di tipo capitalista in un Paese marxista-leninista. (Moravia 1987: 115)

Anche le categorie politiche e culturali con le quali l’intellettuale europeo cerca di entrare in Africa (neocapitalismo, neocolonialismo, nazionalismo, consumismo, paese marxista-leninista, stile neoafricano, stile Non Allineato, ecc.) sembrano fermarsi sulla ‘costa’ e ai ‘parapetti’ degli alberghi: servono infatti per descrivere la lotta che le potenze mondiali dell’economia e della politica hanno ingaggiato intorno al destino e alle ricchezze dell’Africa dopo la fine del periodo coloniale, ma non servono per avvicinare le culture africane, per raggiungere l’interno, per comprenderne il passato e il presente. Per esempio, nei primi articoli di Moravia dall’Africa, alcune riflessioni sul rapporto tra feticismo tradizionale e feticismo consumistico, per spiegare una certa inclinazione degli africani al modello capitalistico che valorizza l’industria leggera, tradiscono un approccio ancora schematico e intellettualistico, che infatti

---

ci si trova ben presto di fronte alla sbarra di un passaggio a livello e un palo porta la scritta *danger*, con la raccomandazione di non avventurarsi oltre la sbarra, nella foresta» (Dedan Kimathi, “Nairobi, agosto 1963”, Moravia 1972: 63).

negli articoli successivi si stempera e scompare. Nell'impiego giornalistico di simili categorie, peraltro assai lucido ed efficace come negli esempi citati, Moravia avverte probabilmente quel limite specifico della scrittura di viaggio, condannata a restare alla 'superficie' delle cose, che abbiamo prima indicato, che ha a che fare con la 'noia', e che egli cercherà di superare per via di 'attenzione'.

Nella fascia liminare dell'Africa, negli alberghi e nelle città 'costiere', Moravia coglie acutamente alcune varietà di *homo europaeus* che in Europa erano pressoché estinte. Si tratta in particolare della sopravvivenza di individui o di mentalità legati a quel passato coloniale che soprattutto negli anni Sessanta era ancora vicino e riconoscibile, e anzi viveva allora una repentina fase di smobilitazione, fatta di rancori, timori, nostalgie. Nelle ex-colonie inglesi dell'Africa orientale, per esempio, era possibile ascoltare all'albergo di Mombasa dialoghi che ricordano pagine di Kipling o di Hemingway e incontrare «esemplari perfetti di quella specie umana che chiamerò *homo victorianus* nella quale, perfino in Inghilterra, è ormai difficile imbattersi» (Moravia 1972: 48). La nota fondamentale, nel discorrere di questi «omaccioni in camiciole sbracciate e shorts» intorno agli africani e al futuro dei nuovi stati indipendenti, è un pregiudizio razzista «di specie nazionalista, individualista, borghese e protestante, che in Europa mostra il suo volto subito dopo la Riforma» (Moravia 1972: 49). Nelle ex-colonie francesi della costa occidentale, Camerun e Gabon, una serie di incontri con funzionari, imprenditori e turisti sembra ricordare a Moravia la «società frustrata e cinica di funzionari, di militari e di commercianti» osservata e denunciata da Gide e da Céline trent'anni prima, dove gli europei «qui se la prendono più comoda che altrove» (Moravia 1987: 97-98). L'eredità del colonialismo è anche in queste rovine d'Europa: «il francese, lingua per solito di sofisticata cortesia, qui in Africa vibra e schiocca come il drappo di una vecchia bandiera» (Moravia 1987: 73).

I primi viaggi africani di Moravia sono molto attenti a questa fine del vecchio colonialismo, alla partenza dei suoi ultimi rappresentanti, ai passaggi di consegne, alla peculiarità dei nazionalismi nascenti di nazioni create artificialmente dagli europei, in una prospettiva carica ancora di speranze sul futuro dell'Africa e sul suo nuovo rapporto con l'Europa: in

*La fine del coraggio* si dice per esempio che il coraggio dell'uomo bianco esaltato da Hemingway e Kipling sarà presto soppiantato da «un altro coraggio meno pittoresco e più civile e soprattutto non sarà più qualità esclusiva dell'uomo bianco ma di tutti coloro, bianchi e neri, che in questi anni si adoperano per trasformare il volto dell'Africa» (Moravia 1972: 26); in *Il maestro kikuyu* il passaggio di consegne tra insegnanti britannici e nuovi maestri kikuyu sembra avvenire nella continuità di una cultura europea ancora intesa come funzionale e come portatrice di valori universali o comuni<sup>11</sup>; in *Ricordo dei Masai* si racconta di una giovane inglese, Shirley, nata e cresciuta in Kenia, a parole felice di andare in Europa, ma già piena di una nostalgia che ne prefigura il destino da esule come una baudelairiana Andromaque<sup>12</sup>. Gli interrogativi su quale sarà il futuro dell'Africa, della cultura europea in Africa, e della cultura africana attraversano come una costante i tre libri di Moravia, che ne discute anche animatamente con intellettuali africani, come il regista Desiré Ecaré in Costa d'Avorio, gli scrittori Amos Tutuola in Nigeria e Ngugi Wa Thiong in Tanzania.

In realtà, il vecchio colonialismo di cui avevano avuto esperienza gli autori di riferimento di Moravia – Gide, Céline, Hemingway, Karen Blixen, e Conrad prima ancora – sta lasciando il posto a un neocolonialismo assai più invasivo e distruttivo, anche se in apparenza rispetta le forme politicamente corrette, sostiene le aspirazioni di modernizzazione delle giovani 'nazioni' africane e sembra combattere soltanto la crescente influenza socialista e cinese. Il turismo di massa, coi suoi alberghi e i suoi

---

<sup>11</sup> «è una specie di paesaggio culturale quello che il giovane maestro kikuyu ci va descrivendo, il paesaggio solito della cultura europea, ma a lui deve apparire meraviglioso e pieno di mistero, proprio come appare a me il paesaggio africano che in quel momento ho davanti agli occhi» (*Il maestro kikuyu*, “Nairobi, giugno 1963”, in Moravia 1972: 47).

<sup>12</sup> «ad un tratto, non posso fare a meno di immaginarla a Londra o in qualche altra città dell'Inghilterra, ... e mi dico che anche lì gli occhi le si incanteranno ogni tanto, cercando, istintivamente, tra le sudice nebbie industriali, il verde profilo delle colline dell'Africa, la luce del sole sull'altipiano, e le figurine nere ed eleganti de Masai erranti per le praterie coi loro armenti» (*Ricordo dei Masai*, “Nairobi, luglio 1963”, in Moravia 1972: 58).

ambigui 'parapetti', ne è un aspetto caratteristico, in quanto trasforma l'Africa in bene di consumo, falsandone dall'interno il paesaggio, le spiagge, gli animali selvatici, gli stili, le tradizioni, le culture. I resoconti moraviani si soffermano anche sui comportamenti, le letture, i giudizi, gli interessi dei turisti occidentali che popolano i nuovi alberghi, per esempio nella zona ex-inglese di Malindi o in quella ex-francese di Libreville<sup>13</sup>. Fenomeno nuovo e crescente di quei decenni, il turismo di massa stabilisce un rapporto di tipo consumistico con l'Africa e rappresenta la persistenza di atteggiamenti e pregiudizi antichi, un vero e proprio «colonialismo, diciamo così, inconscio» (Moravia 1972: 148). Pur consapevole di essere lui stesso un turista – come vedremo – Moravia è alla ricerca di un rapporto completamente diverso col mistero che si estende oltre «l'Europe aux anciens parapets».

... «**Au fond de l'Inconnu**».

### **Esperienza letteraria ed esperienza personale dell'Africa**

Ogni anno, per diciotto anni, siamo andati, Alberto ed io, in Africa: nell'Africa più nera, quella di Conrad e del tenebroso Kurtz [...], cercando di visitare il paese nel modo meno turistico possibile. Per questo abbiamo sempre abbinato i nostri viaggi a progetti di lavoro: un documentario per la televisione, il sopralluogo per un film che avrebbe girato Pasolini, l'occasione per incontri giornalistici e letterari. Appena arrivati, cercavamo di lasciarci alle spalle l'Africa delle grandi città, dei grandi alberghi, dei ristoranti di lusso, delle piscine e delle autostrade. Per trasferirci verso l'interno, dove le strade sono dei pantani pieni di buche, dove per dormire bisogna affidarsi alle missioni e per mangiare bisogna accontentarsi della banane fritte e della pasta di ignam. (Maraini 1987)

«Verso l'interno» la testimonianza di Dacia Maraini sottolinea, nei viaggi compiuti con Moravia, la tensione a spingersi verso l'«Africa più nera», verso il conradiano *Cuore di tenebra* del Continente, lasciandosi alle

---

<sup>13</sup> Cfr. *Incontri a Malindi*, "Malindi, aprile 1971", in Moravia 1972: 148; *Alle spalle di Libreville un paese ricco e spopolato*, in Moravia 1987: 93-99.



spalle le coste collegate all’Europa, le strutture del turismo organizzato, le tracce della ‘civiltà’. Questa tensione verso l’interno caratterizza l’esperienza moraviana dell’Africa e la apparenta a quella dei pochi occidentali che, per tutt’altre ragioni, si sono spinti oltre gli avamposti: gli esploratori scientifici o conquistatori del periodo coloniale, i fondatori, i missionari, gli Schweitzer, etnologi e zoologi, alcuni operatori economici, qualche inviato speciale. Gli incontri, le visite, i confronti con tali esperienze costituiscono episodi suggestivi dei suoi viaggi e occasioni di riflessione.<sup>14</sup> Ma propriamente l’‘esplorazione’ moraviana dell’Africa non rientra in nessuno di questi tipi, non ha obiettivi pratici, politici, professionali, umanitari o economici, anche se spesso “si abbina a progetti di lavoro”. Come suggerisce il riferimento a Conrad, i viaggi di Moravia si iscrivono all’interno di una ristretta ma significativa tradizione di scrittori africanisti, mossi dalla letteratura, nel senso più nobile del termine, a spingersi verso l’interno dell’Africa.

Probabilmente il simbolismo profondo dell’Africa moraviana proviene dalle grandi letture giovanili, da Baudelaire e Rimbaud: da loro deriva l’opposizione tra una «Europe aux anciens parapets» – nostalgia di civiltà – e le acque impetuose che trascinano invece il viaggiatore fino «au fond de l’Inconnu pour chercher du *nouveau*», fino al Paese dell’Ignoto<sup>15</sup>. In questo senso va letto forse il rimpianto di non esserci andato prima, da giovane: «Fu la rivelazione della terra in cui avrei dovuto andare prima: invece ci sono andato molto tardi nella vita. Avevo ormai cinquant’anni. Avrei dovuto andarci venti, trent’anni prima. Non l’ho fatto, non so

---

<sup>14</sup> Su Stanley e Livingstone, e in particolare sulla visita al monumento che ricorda il loro incontro, cfr. *La croce sull’Africa*, “Ujiji, gennaio 1969” in *Moravia* 1972: 65-69. Numerosi gli incontri e i soggiorni presso le missioni, come in *Moravia* 1972: 135-136, 142-144; in *Moravia* 1982: 130-135; in *Moravia* 1987: 27-34. Per la visita all’ospedale e alla casa di Albert Schweitzer, a Lambarenè in Congo, cfr. *Sulle orme del dottor Schweitzer*, in *Moravia* 1987: 100-107. Per l’opera di disboscamento nel cuore della foresta del Gabon, diretta da un ingegnere italiano, si veda *E l’uomo uccide la foresta*, in *Moravia* 1987: 107-114. Per l’incontro con un ‘Inviato Speciale’ in Ciad, vedi *Mercato a Fort-Lamy*, in *Moravia* 1972: 190-193.

<sup>15</sup> Le due citazioni sono rispettivamente da *Le bateau ivre* di Arthur Rimbaud (v. 84) e da *Le voyage* di Charles Baudelaire (ultimo verso).

perché. Lo rimpiango. Per me l’Africa è la cosa più bella che esista al mondo»<sup>16</sup>. Sul mistero della seconda vita di Rimbaud (sul Rimbaud ‘africano’, commerciante o addirittura schiavista, secondo una leggenda biografica ormai smentita), Moravia ha meditato spesso nel corso degli anni, e forse non fu casuale la scelta di Aden sul Mar Rosso come meta conclusiva del primo viaggio del ’63<sup>17</sup>. *L’Invitation au voyage* e *Le voyage* di Baudelaire accompagnano segretamente tutte le partenze e tutti i ritorni dello scrittore romano lungo l’intero arco della sua vita. E allo stesso simbolismo profondo rimanda Conrad, che Moravia cita sin dal suo primo articolo africano, e che ispira direttamente una delle più avventurose spedizioni affrontate negli ultimi anni, la risalita nel 1982 del fiume Congo, allora ribattezzato Zaire, proprio come in *Cuore di tenebra*<sup>18</sup>.

Certo, talora si presenta come ‘inviato speciale’, e non come scrittore. Scrive per il *Corriere* gli articoli da cui derivano i tre libri, e da buon giornalista si documenta con scrupolo sui paesi che va a visitare, come testimoniano varie citazioni nei suoi articoli e come ricordano i suoi compagni<sup>19</sup>. Ma di fatto, i suoi viaggi africani furono viaggi privati, e i suoi *reportages* vanno intesi sul piano della riflessione culturale, non su quello dell’attualità politica e del servizio giornalistico. Sarebbe inutile, oggi come allora, chiedere a Moravia quelle notizie di ‘attualità’ che si potevano chiedere invece a un giornalista politico di professione, giovane, stabilmente residente in Africa, a caccia continua di contatti e di informazioni, come fu per esempio in quegli stessi anni Ryszard Kapuscinski, la cui testimonianza, raccolta nel volume *Ebano*, è molto utile

---

<sup>16</sup> Moravia 1990a: 219.

<sup>17</sup> «Per tornare al mio primo viaggio in Africa, tutta la nostra compagnia si trasportò a Khartoum e lì Dacia e io ci separammo da Pasolini. Lui se ne andò nel Sudan meridionale, e noi partimmo per Aden. Ero già stato ad Aden quando ero andato in Cina negli anni Trenta. Ho detto a Dacia: “Andiamo ad Aden, che è un bel posto con delle magnifiche spiagge”» (Moravia 1990a: 219).

<sup>18</sup> Si vedano i primi quattro articoli della sezione “Viaggio sullo Zaire”, in Moravia 1982: 167-188.

<sup>19</sup> Per esempio Pasolini (1962: 27): «leggete gli articoli del mio meraviglioso compagno di viaggio, di Moravia, che si è documentato alla perfezione e, dotato di una maggior capacità di sintesi di me, ha sull’argomento idee molto chiare e fondate».

per un confronto: notizie sulla realtà dei paesi africani, sulle pressioni del capitale e delle superpotenze, sui frequenti colpi di stato, sullo strutturarsi delle nuove amministrazioni statali, sulla lotta politica interna, i processi di modernizzazione, le resistenze tribali e via dicendo. Ma Kapuscinski è consapevole che la sua cronaca africana e i suoi resoconti autobiografici di quegli anni – pur essendo oggi uno straordinario, istruttivo e brillante documento – sono infine dispersivi: «Questo non è un libro sull’Africa, ma su alcune persone che vi abitano, sui miei incontri con loro, sul tempo trascorso insieme. È un continente troppo grande per poterlo descrivere» (Kapuscinski 2014: 7). Invece Moravia, da scrittore, cerca proprio ‘l’Africa’, a costo di generalizzazioni: si confronta cioè con le mille immagini, le interpretazioni, le deformazioni che ideologie, pregiudizi, letteratura, storia, interessi, prospettive hanno prodotto sull’Africa, ed egli a sua volta si pone in viaggio per vedere coi propri occhi, ed è insieme un viaggio nello spazio, nel tempo e nella cultura.

Coloro che si sono addentrati nell’Africa come verso *l’inconnu* sono scrittori, soprattutto sono gli scrittori delle generazioni precedenti. Una diversa necessità muove questi «voyageurs libres» (l’espressione è di André Gide) e rende più libero il loro giudizio, disinteressata la loro conoscenza, assoluta la loro disponibilità: «non si viaggia verso il cuore dell’Africa per divertimento», aveva scritto Gide al ritorno dal Congo: «quelli che vi si avventurano hanno scopi molto precisi, e del tutto straordinari sono i viaggiatori liberi, che non hanno altro obiettivo che conoscere»<sup>20</sup>. Alcuni dei viaggi di Moravia ripercorrono programmaticamente i viaggi compiuti verso il cuore dell’Africa dagli autori prediletti degli anni Venti e Trenta. Certo, i tempi sono cambiati,

---

<sup>20</sup> «On ne voyage pas au Congo pour son plaisir. Ceux qui s’y risquent partent avec un but précis. Il n’y a là-bas que des commerçants, qui ne racontent que ce qu’ils veulent; des administrateurs qui disent ce qu’ils peuvent et n’ont droit de parler qu’à leur chefs; des missionnaires dont le maintien dans le pays dépend souvent de leur silence. Parfois enfin quelques personnages de marque, en un glorieux raid, traversent la contrée entre deux haies de “Vive la France!” et n’ont le temps de rien voir que ce que l’on veut leur montrer. Quand, par extraordinaire, un voyageur libre se hasarde là-bas, comme j’ai fait moi-même, sans autre souci que celui de connaître, la relation qu’il rapporte de son voyage ne diffère pas sensiblement de la mienne [...]» (Gide 1928: 677).

minori le difficoltà e l'avventura, forse, e non ci sono più le strutture coloniali a guidare, proteggere, magari anche irritare il viaggiatore. Sulle orme di André Gide, che nel 1926, da personaggio semi-ufficiale, aveva compiuto un famoso *Voyage au Congo* e *Retour du Tchad* attraverso le colonie francesi equatoriali, Moravia compie nel 1972 il suo viaggio attraverso il Camerun fino al Lago Ciad e ritorno, e sono memorabili certi paralleli come quello presso il sultano nero di Rey Buba:

Ahimè, non sono un personaggio semiufficiale, e del resto, almeno teoricamente, non ci sono più né metropoli né colonie. Così, al mio arrivo a Rey Buba, sono accolto dai soliti cani gialli e famelici .... ma forse, proprio questo ingresso senza fanfara mi permette, più di Gide, di avvertire a Rey Buba l'odore secco dei secoli rimasti chiusi tra le mura di argilla di questa città. (Moravia 1972: 182)<sup>21</sup>

Del 1982 è la risalita in battello del fiume Congo (*alias* Zaire durante gli anni di Mobutu), proprio come il Marlow di *Cuore di tenebra* o il diario d'autore di Joseph Conrad:

La nave riparte; torno sul ponte a leggere il diario di Conrad. È un diario di pilota di piroscampo fluviale, tecnico e impersonale. ... Perché la bellezza di questo paesaggio, coi grandi alberi elegiaci che si riflettono nell'acqua bruna di certe sognanti insenature, mi commuove così profondamente? Perché l'ho già vista, magari in un'altra vita? o perché la vedo per la prima volta? (Moravia 1982: 178)<sup>22</sup>

La lettura di *Voyage au bout de la nuit* di Louis-Ferdinand Céline accompagna e influenza l'esperienza del Gabon, negli anni Ottanta, da cui nascerà l'estremo omaggio di Moravia all'Africa, il suo ultimo romanzo, *La donna leopardo* (uscito postumo nel 1990). E il pensiero a Hemingway – l'Hemingway di *Verdi colline dell'Africa* ma più ancora di racconti memorabili come *La breve felice vita di Francis Macomber* e *Le nevi del Kilimanjaro* – torna regolarmente, esplicito o implicito, negli avvistamenti

---

<sup>21</sup> Più in generale sul viaggio 'gidiano', cfr. Moravia 1972: 167-193.

<sup>22</sup> Più in generale sul viaggio 'conradiano', cfr. Moravia 1982: 167-204.

e negli incontri degli animali selvatici, durante i safari nel Serengeti, in Tanzania e in Kenia. E «bisogna riconoscere che i luoghi che fanno pensare a Hemingway sono tra i più belli del continente nero» (Moravia 1972: 27).

### Contemplazione in movimento e scoperta dell’Africa

La cultura di provenienza del Moravia africanista è dunque europea in senso generale ma con accento fortemente francese. Come si sarà notato, non ci sono scrittori italiani tra le sue guide letterarie per l’Africa subsahariana, il quale significativamente non visita i paesi del colonialismo italiano (Etiopia, Eritrea, Somalia), pur riferendo numerosi incontri con tecnici, operai, ingegneri italiani impegnati nella costruzione di dighe o di strade. Se sono soprattutto inglesi o americane le migliori guide e i migliori studi sull’Africa contemporanea<sup>23</sup>, è però la letteratura francese, indubbiamente, a mediare per Moravia il rapporto culturale, letterario e storico col Continente Nero. In essa lo scrittore trova anche quel modello di scrittura di cui era alla ricerca per capire e raccontare l’Africa.

Quando infatti negli anni Settanta, avviando il secondo libro e volendo arrivare più in ‘profondità’ nella sua conoscenza, si pone il problema di superare quella ‘superficialità’ che, come abbiamo visto, è per lui intrinseca alla scrittura giornalistica, Moravia trova una soluzione congeniale nella scrittura «impressionistica» di Stendhal. Il modello delle *Promenades dans Rome* rispecchia infatti una concezione di *turismo culturale* del tutto opposta a quella aberrante del *turismo consumistico*, e Moravia lo adotta – congiuntamente alla forma diaristica di quotidiana memoria o alla forma epistolare – non solo per il secondo libro, *Lettere dal Sahara*, ma anche per il terzo, *Passeggiate africane*, che anzi sin dal titolo allude alla “passeggiate romane” di Stendhal:

---

<sup>23</sup> «[...] se si viaggia e si soggiorna in Africa, viene irresistibile (almeno a me) la curiosità di saperne di più sul cosiddetto continente misterioso. Eppure sono proprio gli studiosi inglesi ad avere scritto i libri migliori sull’argomento, come si può vedere nelle meravigliose librerie di Mombasa, di Kampala e di Nairobi» (*Incontri a Malindi*, in Moravia 1972: 148).

Ma dopo tutto, il turismo non è sempre stato soltanto consumismo; originariamente era una forma di educazione sentimentale; si partiva per il *tour* o per il *grand tour* per conoscere il mondo e, attraverso il mondo, se stessi; cioè per constatare con l'esperienza diretta che, pur sotto diversissime apparenze, il mondo era pur sempre uno solo. Il turismo, insomma, era un modo di vedere la realtà, non di spiegarla; di raccontarla, non di smascherarla. Questa maniera di viaggiare richiedeva soprattutto sensibilità e curiosità; ma alla fine si rivelava più proficua delle inchieste dei cosiddetti esperti, perché informava il lettore non già delle cose divulgabili e approfondibili che tutti possono sapere, ma di quelle che il viaggiatore era stato solo a provare, cioè appunto, come ho detto, delle sue impressioni. [...] A questa categoria di scrittori turistici che ci hanno tramandato le loro impressioni, appartiene, per esempio, Stendhal, per fare un nome. Stendhal non è mai stato in Africa, ma sono sicuro che se ci fosse stato, ne avrebbe parlato come ha parlato dell'Italia: impressionisticamente, senza cercare di spiegarla e giudicarla, limitandosi ad evocarla e a descriverla. (Moravia 1982: 8)

Poiché si tratta di un procedimento elaborato specificamente nel corso della sua esperienza africana, merita qualche considerazione ulteriore. L'«impressionismo» stendhaliano, infatti, apporta *movimento* a quello che è lo strumento principe dell'analisi moraviana, ovvero lo sguardo, la capacità di attenzione, la contemplazione ricettiva, che abbiamo già visto in azione dalle postazioni fisse delle terrazze d'albergo, dagli «anciens parapets» dove il viaggiatore si affaccia appena giunto nel Continente misterioso. Adesso, grazie al modello stendhaliano, quella sensibilità si mette in movimento, diviene «promenade dans l'Afrique», «passeggiata africana», atteggiamento di disponibilità e di conoscenza. È appena il caso di ricordare la centralità dello sguardo contemplativo nella riflessione moraviana soprattutto dagli anni Sessanta, dalla *Noia* in poi: in quanto cerca di liberare le cose dalle sovrastrutture culturali, corrisponde a una sorta di critica dei significati, ben riassunta nei titoli emblematici di alcune opere di quest'epoca come *Una cosa è una cosa* o *Il mondo è quello che è*. Ma non si tratta dello sguardo obiettivo, distaccato, scientifico dell'antropologo e dell'entomologo, né di quello neutro, passivo,

artificiosamente ingenuo dell'*ècole du regard*: come l'“impressione” stendhaliana, è invece attivo, pone interrogativi, azzarda risposte anche approssimative, non si priva mai della memoria culturale.

Anche se non vi sono discontinuità radicali, si può dire in effetti che il primo libro, *A quale tribù appartieni?*, tende di più al giudizio, alla spiegazione, a costruire un'idea dell'Africa, mentre i due successivi, *Lettere dal Sahara* e *Passeggiate africane*, sono complessivamente più visivi, più contemplativi. Ed è in questo senso ricettivo che, secondo Moravia, è ancora possibile parlare dell'esperienza africana in termini di ‘scoperta’. Più volte egli si sofferma sulla «presunzione eurocentrica» e sulla «violenza coloniale» che si nasconde in tale parola:

Gli africani alzano le spalle quando si parla delle cosiddette “scoperte” dell'Africa. Non c'era nulla da scoprire, dicono; l'Africa esisteva da sempre, come l'Asia, con la sua civiltà e le sue culture; scoperta è parola impropria che sta a indicare soprattutto una presunzione eurocentrica. Tutto vero; [...] Comunque, vorremmo proporre due interpretazioni della parola ‘scoperta’: l'una aggressiva, l'altra ricettiva. Gli esploratori dell'Ottocento, gli Stanley, i Livingstone, i Baker, gli Speke, i Burton [...] erano là non già per ammirare e comprendere, ma per annettere e conquistare. A tutta prima annessione e conquista, diciamo così, psicologica; poi politica, militare e amministrativa. Ma io che adesso sto correndo in automobile verso le sorgenti del Nilo, le scoprirò, invece, in senso ricettivo. Cioè le ammirerò e comprenderò. La scoperta ricettiva è, insomma, soprattutto un'esperienza che allarga i nostri orizzonti. (Moravia 1972: 126)<sup>24</sup>

In quanto «esperienza che allarga i nostri orizzonti», Moravia ha raccontato talora la sua esperienza dell'Africa come una «grande scoperta», quindi un grande allargamento dei suoi orizzonti, il cui senso – al di là degli ‘slogan’ un po' riduttivi da lui stesso proposti in qualche

---

<sup>24</sup> Per la riflessione sull'idea di «scoperta», si veda anche Moravia 1972: 66 e Moravia 1987: 8 e 143.

occasione – è consegnato principalmente ai tre libri africani<sup>25</sup>.

### Epifanie edeniche

Inoltrandosi dunque verso l'interno dell'Africa, l'uomo occidentale lascia progressivamente le sue sicurezze e le sue difese. La prima e più forte sensazione ha a che fare con la paura: «un fascino con un fondo di paura, che è poi paura della preistoria, cioè delle forze irrazionali che l'uomo in tante migliaia di anni è riuscito in Europa a respingere e a dominare e che qui in Africa sono invece ancora invadenti e scatenate»<sup>26</sup>. Questa suggestione nuova, legata intimamente al continente africano, che il giudizio cerca di comprendere e dominare, spiega forse l'attrazione che l'Africa continuerà a esercitare per decenni sullo scrittore. Essa infatti tornerà continuamente, in tante diverse esperienze, approfondita e spiegata in modi diversi, fino agli ultimi scritti, fino a *La donna leopardo*<sup>27</sup>.

Non è certo una paura legata alle situazioni di viaggio o di pericolo. Generalmente, Moravia racconta poco o minimizza gli incidenti, i contrattempi, i guasti, le disavventure, le difficoltà che certo hanno accompagnato questi viaggi e che presso altri *reporters* costituiscono spesso materia primaria del racconto (anche in questo caso può essere istruttivo un confronto con Kapuscinski). Nei suoi articoli, anche quando racconta situazioni oggettivamente rischiose, come un guasto alla macchina in mezzo a un territorio ostile, Moravia si racconta tutto sommato da fuori, con distacco, appena un cenno: protagonista infatti non è il soggetto viaggiatore, ma la scena contemplata *à la Stendhal*, che scorre davanti agli occhi con l'emozione che essa produce e con la riflessione che ispira.

---

<sup>25</sup> Si veda per esempio nell'intervista ad Alain Elkann (Moravia 1990a: 219): «Gli anni di Dacia furono caratterizzati da una grande scoperta. [...] Sembra il titolo di un libro sugli esploratori del cosiddetto continente nero: la scoperta dell'Africa. A partire dal primo viaggio con Pasolini, poi quasi ogni anno, Dacia e io facemmo un viaggio in Africa. Non mi è facile definire questa scoperta. Ho pubblicato tre libri sull'Africa con uno slogan: il maggiore e più nobile monumento che la natura abbia eretto a se stessa. E ancora: in Europa la natura è più debole dell'uomo; in Africa è più forte».

<sup>26</sup> *La paura in Africa*, «Lagos, marzo 1963», in Moravia 1972: 14.

<sup>27</sup> Per esempio, Moravia 1987: 19-20, 78-80.



Non è neppure legato – «il sentimento tra tutti africano, della paura» (Moravia 1982: 25) – ai rapporti con l’uomo africano, verso i quali Moravia prova un’immediata, istintiva simpatia. Nei confronti delle popolazioni africane lo scrittore non ha un’attenzione di tipo etnologico o sociologico, ma lo interessa profondamente il dato antropologico della terra misteriosa, ovvero il legame necessario che deve esserci tra l’Africa e le popolazioni che la abitano. Le impressioni sulla gente africana sono sempre positive anche quando critiche, e spesso sono insolitamente entusiaste: per esempio, le prime osservazioni sottolineano il colore festoso degli abiti (il primo articolo del Moravia africanista è *I vestiti di Accra*), il naturale movimento danzante<sup>28</sup>, la serietà laboriosa delle genti africane, il loro «camminare» sempre e ovunque, «in solitudini spaventose», per i loro affari, verso i mercati, «perché gli africani, pur nel loro modo bislacco, fantasioso, danzante, sono una delle razze più traffichine che ci siano al mondo»<sup>29</sup>. Sono giudizi risalenti al primo viaggio del ’63 che risentono ancora di generici e un po’ rousseauiani stereotipi, che poi sfumeranno molto, ma che esprimono già l’atteggiamento fondamentale, di sorpresa, di novità, di entusiasmo. Molti incontri con le popolazioni indigene delle varie parti del continente, negli anni seguenti, sono episodi memorabili dei libri moraviani, quasi epifanie del mistero africano, come la nobile coppia Masai incontrata in un emporio del Kenia (Moravia 1972: 37-42), come il bambino Dogon nell’Africa Occidentale che lo prende per mano con assoluta naturalezza (Moravia 1972: 119-120); come i superbi Tuareg del Mali, profili scavati dal vento del deserto (Moravia 1972: 108-111); come la tribù Lobi in Costa d’Avorio, presso cui Moravia e Dacia si trattengono a lungo, quindici giorni (Moravia 1982: 42-47); come i misteriosi Pigmei della foresta equatoriale, festanti per un passaggio sulla land rover (Moravia 1982: 195-199); come i pericolosi Manyati o i malinconici Pokot di alcune regioni di Tanzania (Moravia 1987: 27-29, Moravia 1982:142-144).

Ciò che però scardina le certezze cui la cultura e l’occhio occidentale sono abituati è la natura, una natura africana che per Moravia è «la cosa

---

<sup>28</sup> *Le danze degli africani*, «Lagos, aprile 1963», in Moravia 1972: 16.

<sup>29</sup> *Il destino degli africani è di camminare sempre*, «Kano, aprile 1963», Moravia 1972: 21.

più bella che esista», addirittura «il maggiore e più nobile monumento che la natura abbia eretto a se stessa» (Moravia 1990a: 219), ma non secondo i parametri estetici e culturali dell'Occidente. Un aggettivo che Moravia sembra usare esclusivamente nei suoi testi africani è, per esempio, "terrificante", legato per lo più all'esperienza della monotonia, dell'iterazione ossessiva del paesaggio africano per chilometri e chilometri, sia la savana, o la «boscaglia» (la *brousse* francese), o la foresta, o il sahara. «Il carattere principale di questo paesaggio non è la diversità, come in Europa, bensì una terrificante monotonia» (Moravia 1972:12), e un che di mortuario appare anche nella grandiosa foresta equatoriale, «funerea, tetra, muta e vuota» (Moravia 1972: 13). Il viaggiatore impara presto a convivere con questa sensazione, come una dimensione "ovvia" del paesaggio africano: «la foresta che stiamo attraversando non può dirsi veramente bella, anche se è, ovviamente, terrificante» (Moravia 1982: 111). Per esempio, la boscaglia che con la sua interminabile mediocrità è «ciò che odio di più in Africa» (Moravia 1972: 180) si rivela comunque come l'origine delle superstizioni magiche e animiste proprio per il suo «aspetto irrilevante e comune ma in compenso stregato» (Moravia 1982: 24); ma «la solita ossessiva ripetitività africana» si riscontra anche nei paesaggi grandiosi, quasi monumentali (Moravia 1987: 9). Come nelle immagini girate da Pasolini per *l'Orestiade*, certi alberi come le acacie immense e soprattutto il baobab sembrano anche a Moravia «l'emblema» del fascino inspiegabile, persino mostruoso dell'Africa (Moravia 1972: 112-113).

È impossibile ripercorrere qui le numerose immagini dei paesaggi, quasi scatti fotografici, dell'Africa moraviana, e insieme lo sforzo ostinato dello scrittore di afferrarne e penetrarne il mistero mediante similitudini, analogie, commenti, riflessioni. Ma ci sono alcuni momenti, che potremmo definire epifanici, in cui l'Africa sembra finalmente svelare 'la sua vera natura' allo scrittore. Nel Sahara è forse l'esperienza del «miraggio» (Moravia 1982: 75-77), che Moravia racconta in termini molto simili a quelli che aveva usato per l'«esplosione silenziosa» avvenuta anni prima durante il viaggio in Iran, e di cui abbiamo parlato. Nell'Africa subsahariana è spesso l'improvvisa comparsa dell'animale africano - elefante, leone, giraffa, rinoceronte, gorilla - a manifestare quanto nella desolata grandezza degli scenari naturali restava era implicito e segreto.

Ciò avviene, per esempio, in uno dei primi viaggi compiuti nella regione dei grandi laghi, ovvero il lago Rodolfo (dal 1975 tornato al nome indigeno di lago Turkana), il lago Vittoria, il lago Alberto, il lago Edoardo e via dicendo, «nomi di insignificanti e uggiosi principi e monarchi europei dell'Ottocento che confermano, con il loro bizzarro anonimato, questo senso di vuoto e di deserto» (Moravia 1972: 121). Sono belli questi laghi, si chiede Moravia?

No, non sono belli. [...] Eppure questi laghi non belli hanno un fascino che manca ai più piccoli e tanto più pittoreschi laghi europei. Essi ci danno un'idea non troppo approssimativa di quello che chiamiamo di solito preistoria. Se è vero, come credo che sia vero, che la storia è il nome che l'umanità dà alla propria autonomia e vittoria sulla condizione naturale, la preistoria dovrebbe essere appunto la dipendenza o addirittura l'assenza dell'uomo nella natura. Ma la storia è anche tempo secondo la misura della vita umana. Conseguentemente, la preistoria è eternità. Non si dia però a questa parola di eternità un senso solenne e terrificante. L'eternità in Africa è assenza di strade, di coltivazioni, di centri abitati. È l'albero vissuto chissà per quanto tempo, che d'improvviso s'abbatte da solo nella boscaglia [...]. Insomma, l'eternità è squallida. Sola eccezione a questo squallore sono gli animali. (Moravia 1972: 122)

Ecco: l'apparizione improvvisa dell'animale meraviglioso – in questo caso un elefante – sembra finalmente dar forma all'informe, significato all'insignificante, evidenza al mistero, rivelando la vera natura della Natura africana, e trasformandola in Preistoria. Il viaggio nello spazio diviene anche viaggio nel tempo, una uscita dalla storia umana. Ascoltiamo infatti come prosegue il racconto dello stesso episodio:

Un mare [il lago Edoardo], ma senza la salinità pungente, il respiro possente, l'anima del mare. Ci siamo imbarcati ad un piccolo molo di travi marcite, nel fango di un porticciolo; adesso procediamo con grande lentezza a poca distanza dalla sponda del lago. [...] Questi valloni, queste spiagge appaiono deserte. O meglio, tutto ad un tratto, con un tuffo al cuore, laggiù, remoto e scuro sullo sfondo chiaro delle

ripi, ecco vedo un elefante. Sì, è proprio un elefante che, per così dire, se ne sta per conto suo, vivendo la sua vita naturale sotto i nostri occhi, selvaggio, ignaro della nostra presenza, libero. [...] Ma l'elefante intraveduto da lontano conferisce di colpo, con la sua sola presenza, un carattere preistorico al paesaggio. Prima il lago Edoardo era per me una specie di mare grigio e malinconico, uggioso e afoso. Ma appena ho intraveduto la figuretta scura e remota con le sue cinque zampe – quattro zampe e proboscide – di colpo, il lago Edoardo è diventato un paesaggio del Quaternario. (Moravia 1972: 122-123)

L'episodio del lago Edoardo non è isolato, ma è analogo a molti altri, per esempio coi leoni del Serengeti in Kenya, col gorilla inaccessibile del parco di Virunga in Zimbabwe, con l'elefante che occupa le strade del Ruanda, e via dicendo. L'incontro sempre sorprendente con l'animale manifesta la natura africana, che è quella di habitat pre-umano, preistorico<sup>30</sup>.

La Preistoria è per Moravia la dimensione profonda dell'Africa, insidiata dal turismo, dalla deforestazione, dalla violenza coloniale, postcoloniale, neocapitalista, e tuttavia improvvisamente presente, come una dimensione del sacro. La riflessione sul carattere preistorico del paesaggio africano – informe, appena sbizzato, incompiuto – torna di frequente negli articoli moraviani, anche in forma di fantasticheria. Essa implica certamente l'opposizione alla Storia intesa come dimensione dell'uomo europeo e occidentale, ma Moravia non imposta il discorso in termini di critica e di fuga dall'Occidente. Egli sottolinea invece l'identità e la complementarità di Africa ed Europa, e quindi la necessità di recuperare e integrare la dimensione preistorica: «l'Africano è semplicemente l'altra faccia dell'Europeo, il suo completamento, la sua

---

<sup>30</sup> Tra i molti episodi, si vedano Moravia 1972: 28-31 (*La fine del coraggio*); 74-77 (*Fine della preistoria*); 126-130 (*Nilo didattico*); 145-146 (*Le strisce della zebra*); 170-171 (*Victor e gli elefanti*); Moravia 1982: 113-114 (*Gli occhi nel buio*); 116-117 (*Leoni e turisti*); Moravia 1987: 45-51 (*Il gorilla eremita dell'ultimo eden*); 53-58 (*Il leone feroce quanto l'uomo*); 59-64 (*L'elefante uscito dal safari di Hemingway*); 151-152 (*Un paradiso terrestre sulle rive del lago Kariba*).

alternativa»<sup>31</sup>.

Con sempre maggiore chiarezza, già dal secondo libro, *Lettere dal Sahara*, questa riflessione sulla dimensione preistorica della natura africana dà luogo a quell’elaborazione figurativa che diviene poi dominante lungo tutto il terzo e ultimo libro, *Passeggiate africane*, e che possiamo indicare come l’intuizione moraviana dell’Eden. Si tratta di un’immagine simmetrica e opposta, indubbiamente, alla riflessione condotta in questi stessi anni da Moravia intorno alla catastrofe atomica e all’*Inverno nucleare*, il libro d’inchiesta pubblicato nel 1986. Si veda come esempio la scena su cui si chiude l’ultimo articolo africano, anch’esso del 1986, dal titolo *Un paradiso terrestre sulle rive del lago Kariba*:

Col binocolo scorgo, sopra una di queste isole, un branco di elefanti. Che fanno? Fanno il Paradiso terrestre, nonostante l’aspetto squallido e spennacchiato dell’isola: giocano, si rincorrono, attingono l’acqua con la proboscide e si inondano a vicenda, si danno degli spintoni, forse, chissà, anche si accoppiano. Tutti i passeggeri puntano avidamente i binocoli sulle remote figurette degli elefanti. Ma perché la vita naturale, selvaggia, affascina tanto la gente? (Moravia 1987: 151-152)

La conferma più significativa proviene dalle sue opere narrative che, pur conservando quella mirabile continuità di ispirazione che collega anche gli ultimi romanzi ai lontani esordi, ovvero agli *Indifferenti*, si aprono per la prima volta, in modi sempre più decisi e senza alcuna concessione all’esotismo, a scenari che provengono chiaramente dall’esperienza del viaggiatore. Il fatto cioè che l’Africa entri nel compatto ed esclusivo mondo della sua narrativa, fino a quel momento legata a Roma, significa che non

---

<sup>31</sup> «L’Africano non è “diverso” dall’Europeo, non è un “altro”. È semplicemente l’altra faccia dell’Europeo, il suo completamento, la sua alternativa. [...] La complementarietà di queste due situazioni umane non ha bisogno di essere commentata. Riconoscendo però nell’Africano non già la propria alternativa e il proprio completamento, ma una cosa inanimata e insignificante da sfruttare, da vendere, da adoperare, l’Europeo ha in realtà, prima ancora dell’Africano, avvilito la parte naturale e primitiva di se stesso» (Moravia 1972: 94).

è più terra straniera per Moravia, ma una realtà conosciuta profondamente. Già nel 1982 *Le storie della preistoria*, unico libro per l'infanzia della sua produzione, si legano intimamente ai testi dei *reportages* africani, dove la contemplazione dei grandi animali della savana e l'evocazione della preistoria hanno un ruolo fondamentale. In *L'uomo che guarda*, del 1985, la vicenda è ambientata a Roma, ma un donna congolese, Pascasie, vi assume un ruolo da protagonista, in evidente contrapposizione al tema del rischio atomico. E infine il postumo *La donna leopardo*, ultimato dallo scrittore pochi giorni prima della morte, racconta un viaggio nel Gabon, recuperando direttamente e persino testualmente alcune situazioni e riflessioni già comparse in *Passeggiate africane* come resoconto del viaggio compiuto nell'85. L'immagine edenica – sia pur ambiguamente edenica – della spiaggia di Mayumba, nel paese africano, assediata dalla nera foresta equatoriale, è il suggello finale che Moravia ha voluto apporre alla sua esperienza di scrittore.

Tra la laguna e l'oceano c'era un largo lido sassoso, sparso di bassi, stenti cespugli. Poi improvvisamente apparvero la sabbia gialla e luminosa della spiaggia e ondate enormi e senza schiuma che si alzavano e si abbattevano sulla riva. Lorenzo guardò a queste ondate regolari e, si sarebbe detto, consapevoli del loro monotono movimento e non poté fare a meno di provare la sensazione di avere per così dire sorpreso l'oceano assorto nell'incessante alternarsi di flusso e riflusso come si sorprende un animale selvatico nel folto di una foresta, assorto in se stesso, innocente, ignaro e indifferente a qualsiasi altra presenza. (Moravia 1990b: 152)

## Bibliografia

- Cappellini 2007 = L. Cappellini, *La mia Africa con Alberto Moravia*, Catalogo della mostra, Minerva Soluzioni Editoriali, Bologna 2007.
- Cori 2013 = S. Cori, «*Il più nobile monumento che la natura abbia creato a se stessa*». *Alberto Moravia in Africa*, in D. Guardamagna e F. Salvatori (a cura di), *Viaggi, itinerari e flussi umani*, Edizioni Nuova Cultura, Roma 2013, pp. 165-176.
- Casini 2007 = S. Casini, *Moravia e il fascismo: a proposito di alcune lettere a Mussolini e a Ciano*, "Studi Italiani", nn. 38-39, a. XIX, fasc. 2, luglio-dicembre 2007 - a. XX, fasc. 1, gennaio-giugno 2008, pp. 189-240.
- Delpech 1937 = J. Delpech, *De Saint-Moritz à Rome avec Alberto Moravia*, "Nouvelles Littéraires", 20 fevrier 1937, p. 9.
- Favaro 2012 = A. Favaro, *Alberto l'africano o l'impressione moraviana dell'esotismo ai tempi del postcoloniale*, "Italian Studies in Southern Africa – Studi di Italianistica nell'Africa australe", 25, 1, 2012, pp. 59-82.
- Gadda 1927 = C. E. Gadda, *I viaggi la morte, 1927*, in *Opere*, edizione diretta da D. Isella, vol. III: *Saggi giornali e favole I*, a cura di L. Orlando, C. Martignoni, D. Isella, Milano, Garzanti, 1991, pp. 561-586.
- Gide 1928 = A. Gide, *Appendice a Retour du Tchad. Suite du «Voyage au Congo» - Carnets de route, 1928*, in *Souvenirs et voyages*, édition annotée par P. Masson, Gallimard, Paris 2001, pp. 515-707.
- Kapuscinski 2014 = R. Kapuscinski, *Ebano*, trad. it. di Vera Verdiani, Feltrinelli, Milano 2014.
- Maigron 2006 = M. Maigron, *La séduction du mystère chez Moravia. «La donna leopardo», voyage en Afrique de la possession à la contemplation*, "Cahiers d'études italiennes", 5, 2006, pp. 279-290.
- Manica 2000 = R. Manica, *Moravia viaggiatore*, "Nuovi Argomenti", 12, ottobre-dicembre 2000, pp. 122-123.
- Maraini 1987 = D. Maraini, *Introduzione*, in *Moravia 1987*, pp. V-X.

- Moravia 1960 = A. Moravia, *La noia – Appendice I (Prima stesura)*, in Casini 2007, pp. 295-501.
- Moravia 1965 = A. Moravia, *L'attenzione (Prima stesura)*, in Casini 2007a, pp. 1161-1245.
- Moravia 1972 = A. Moravia, *A quale tribù appartieni?*, Bompiani, Milano 1972, 1999.
- Moravia 1982 = A. Moravia, *Lettere da Sahara*, Bompiani, Milano 1982.
- Moravia 1987 = A. Moravia, *Passeggiate africane*, Bompiani, Milano 1987.
- Moravia 1990a = A. Moravia - A. Elkann, *Vita di Moravia*, Bompiani, 1990.
- Moravia 1990b = A. Moravia, *La donna leopardo*, Bompiani, Milano 1990, 1998.
- Moravia 2007 = A. Moravia, *Opere / 4: Romanzi e racconti 1960-1969*, a cura di S. Casini, Bompiani, Milano 2007.
- Moravia 2013 = A. Moravia, *Un mese in Urss*, a cura di Luca Clerici, Bompiani, Milano 2013 (1° ed. 1958).
- Pasolini 1962 = P. P. Pasolini, *L'odore dell'India*, 1962, Garzanti, Milano 2015.
- Soyinka 2015 = W. Soyinka, *Africa*, trad. it. di Alberto Cristofori, Bompiani, Milano 2015.
- Spinazzola 2007 = V. Spinazzola, *Il Moravia africanista è meglio del romanziere*, in *Il gusto del criticare*, Nino Aragno, Torino 2007, pp. 125-129

## L'autore

### Simone Casini

Simone Casini (Firenze, 1963) è ricercatore presso l'Università degli Studi di Perugia dove insegna Letteratura italiana e Letteratura comparata. Ha insegnato molti anni nelle scuole. Si occupa di letteratura del Sette, dell'Otto e del Novecento, con particolare attenzione ad autori e opere di illuminismo, risorgimento, e narrativa maggiore del Novecento, e con specifici interessi per i rapporti tra letteratura e storia, e per gli aspetti culturali della letteratura (*cultural studies*). Fa parte della commissione per



l'edizione nazionale delle Opere di Ippolito Nievo e cura per Bompiani le *Opere* di Alberto Moravia.

Email: [simone.casini@unipg.it](mailto:simone.casini@unipg.it)

## L'articolo

Data invio: 15/03/2016

Data accettazione: 27/04/2016

Data pubblicazione: 30/06/2016

## Come citare questo articolo

Casini, Simone, *Moravia in Africa*, "Medea", II, 1, 2016, DOI: <http://dx.doi.org/10.13125/medea-2409>